

La Svizzera non può rinunciare agli accordi bilaterali con l'UE

di **Alessio del Grande**

È ormai chiaro che l'UDC vuole far saltare gli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'UE. Un obiettivo che era sottinteso nell'iniziativa del 9 febbraio 2014 contro l'immigrazione di massa, ma oggi sin troppo evidente. I democentristi hanno fatto fuoco e fiamme contro la decisione della Commissione Istituzioni politiche del Consiglio Nazionale di adottare una formula light per l'applicazione dell'iniziativa, che rispecchia la sostanza del modello bottom up (una clausola di salvaguardia regionale e qualitativa) elaborato da Michael Ambühl su incarico del Governo ticinese. Una formula che non risponde, però, alle aspettative dell'UDC, per cui ha minacciato di lanciare una seconda iniziativa per disdire l'intesa con Bruxelles sulla libera circolazione delle persone. Il che significa disdire l'insieme degli accordi bilaterali con l'UE.

Da quel 9 febbraio 2014, l'UDC non ha mai fatto una sola proposta per superare l'empasse della concretizzazione di un articolo costituzionale che, di fatto, ha messo la Svizzera in rotta di collisione con l'Unione Europea. Ad oggi la soluzione scelta dalla Commissione del Nazionale e il modello suggerito dal Ticino, sono realisticamente le sole proposte che meritano davvero un dibattito parlamentare, ma soprattutto sono le sole con cui si può tentare d'intavolare un negoziato con l'UE. Dopo l'incontro tra il Consigliere federale Johann Schneider-Amman e il Presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, la palla dei negoziati con l'UE è rimasta ancora nel campo della Confederazione.

Siamo più che convinti che vada rispettata, come chiede l'UDC, la volontà popolare che ha sancito il successo dell'iniziativa contro l'immigrazione di massa, ma va pure ricordato che il popolo svizzero ha votato, e più volte, a favore degli accordi bilaterali. Oggi più che mai la posta in gioco è proprio la sopravvivenza di questi accordi. O si riesce ad arrivare ad una soluzione condivisa con l'UE oppure alla Svizzera, nel

rispetto del voto popolare, non resta che adottare unilateralmente una delle soluzioni possibili di cui si è parlato sinora, comprese quelle avanzate dal Consiglio federale, per applicare l'iniziativa del 9 febbraio. Una scelta unilaterale che, certamente, spingerebbe l'UE ad applicare la famigerata "clausola ghigliottina", decretando la fine dei bilaterali. Accordi, si badi bene, che non riguardano solo la libera circolazione, principio irrinunciabile per Bruxelles, ma anche la rimozione degli ostacoli tecnici al commercio, gli appalti pubblici, l'agricoltura, la ricerca, i trasporti terrestri e aerei, che si sono dimostrati molto vantaggiosi per il nostro Paese.

Allora, la vera domanda è: che fare se non ci saranno, quantomeno, le condizioni preliminari per avviare un negoziato con l'UE e arrivare ad una soluzione comune? Visto lo stato dell'arte, la risposta è che sembra ormai inevitabile un nuovo voto popolare sui bilaterali. Ma non si tratta semplicemente di votare sull'iniziativa Rasa che, sostanzialmente lascerebbe aperti interrogativi e problemi sull'applicazione del 9 febbraio, bensì su una decisione chiara e definitiva del popolo di svizzero: mantenere o rinunciare agli accordi bilaterali con l'UE. Un voto, insomma, che non lasci spazio ad ambiguità di sorta. Sarebbe questa l'occasione per mettere sul piatto della bilancia del voto popolare non solo i temuti, quanto presunti, svantaggi della libera circolazione (sebbene essa abbia comportato per il nostro Paese più benefici che danni), ma anche tutti i risultati ottenuti da quando sono entrati in vigore gli accordi, nel 2002. Sarebbe allora evidente che per l'economia svizzera e per la società tutta, la rinuncia a questi accordi sarebbe un disastro. Per capire cosa è successo veramente in questi 14 anni, bastano alcune cifre.

La libera circolazione ha creato, dal 2002, 600mila nuovi posti di lavoro in Svizzera

Nel 2014 (anno di cui ci sono dati consolidati), le imprese svizzere hanno venduto merci ai Paesi dell'UE per 128 miliardi di franchi, contro gli 87 miliardi del 2001, quando non c'erano ancora i bilaterali. Con l'entrata in vigore degli accordi tra la Svizzera e l'UE, si è

State leggendo un numero con approfondimenti dedicati ai rapporti internazionali, soprattutto a quelli con l'Unione Europea.

In questo senso troverete gli interventi del nostro Direttore Luca Albertoni, dell'Avv. Michele Rossi, Delegato Relazioni Esterne della Cc-Ti, nonché di Alessandra Gianella, Responsabile economie svizzere per la Svizzera italiana. Vi proponiamo anche un pezzo che presenta il nostro Servizio Export e Legalizzazioni: una delle attività centrali per la Cc-Ti.

semplificato l'accesso al grande mercato europeo per le nostre aziende che hanno registrato miliardi di entrate supplementari. Il che ha significato anche più investimenti che hanno permesso di puntare maggiormente sull'innovazione, rilanciando la competitività del nostro sistema produttivo e creando nuova occupazione. Inoltre, l'eliminazione degli ostacoli tecnici al commercio, ha permesso alle nostre imprese orientate all'export di risparmiare una somma stimata ufficialmente tra i 200 e 500 milioni di franchi annui di costi amministrativi, grazie al fatto che possono certificare una sola volta i loro prodotti. Una cifra calcolata per difetto, visto che da soli i settori chimico-farmaceutico e delle biotecnologie hanno calcolato un risparmio sino a 350 milioni all'anno.

Prima degli accordi bilaterali, la Svizzera, assieme al Giappone, era il fanalino di coda delle Nazioni industrializzate, se si guarda il

confronto dei tassi di crescita del PIL pro capite annuo in questo ultimo quindicennio, si vede che il nostro è uno dei pochi Paesi in cui si è registrata una crescita netta. Difatti, tra il 2002 e il 2013 il PIL reale pro capite svizzero è aumentato mediamente dell'1,26% all'anno. Se tra il 1991 e il 2001, quando non c'erano ancora i bilaterali, la Confederazione era in coda nella classifica internazionale dei tassi di crescita, nel decennio che va dal 2002 al 2013, essa è arrivata a conquistarsi la terza posizione dietro Germania e Svezia. Certo questa crescita non è tutto merito degli accordi con l'UE, ma è indubbio che essi abbiano rappresentato per il Paese una grande chance in più. Come conferma, del resto, anche il forte sviluppo dei flussi degli investimenti con gli Stati dell'UE. E non sono di certo mancati i risultati positivi derivanti dall'insieme dei bilaterali per la ricerca, i trasporti terrestri e aerei, gli appalti pubblici e l'agricoltura, che sarebbe qui troppo lungo elencare.

Persino la controversa e contestata libera circolazione delle persone ha avuto un impatto positivo sul sistema socio-economico svizzero. Dopo il 2002 in Svizzera sono stati creati 600mila nuovi posti di lavoro, di cui oltre la metà sono occupati da svizzeri. Il tasso di disoccupazione negli ultimi tredici anni si attestato attorno ad una media del 3%, ossia lo 0,4% in meno rispetto al decennio che ha preceduto l'entrata in vigore dei bilaterali. E nonostante i tanti discorsi sul dumping salariale, la verità è che dal 2002 al 2013 il salario medio, su scala nazionale, è aumentato dello 0,7% all'anno, rispetto allo 0,2% che si era invece registrato tra 1992 e il 2001.

La crisi arrivata nel 2008 ha certamente offuscato e reso meno visibili questi successi, ma i risultati sono incontrovertibili. E checché se ne dica non esiste la prova contraria che essi ci sarebbero stati ugualmente anche senza i bilaterali. Per questo è, forse, davvero giunto il momento di chiedere al popolo svizzero se voglia mantenere o no gli accordi con l'Unione Europea.

Partecipate al sondaggio della Cc-Ti sugli accordi bilaterali e aziende ticinesi

Quale sarà il futuro degli accordi bilaterali? A quali scenari andremo incontro?

Vi invitiamo a rispondere al nostro sondaggio in modo da raccogliere informazioni concrete sulle vostre esperienze.

Link diretto: <https://it.surveymonkey.com/r/QF8Z68G>